



I racconti di Don Micuccio...

UN VIAGGIO DI NOZZE TRIBOLATO

Domenico Cavallari

Il 21 aprile 1923, i miei genitori si sposarono nella cappella privata dei Garcea, in Laureana di Borrello (RC), paese nativo di mia mamma.

Per accordo con i fratelli di lei, le furono date in dote 40.000 lire di quei tempi (e tutte le proprietà ai due fratelli Matteo e Luigi) che, per fortuna, mio padre affidò in custodia a nonna Rosa Marina.

Agli sposi fecero, quasi tutti i parenti, regali in soldi e in gioielli. I soldi se li mise in tasca mio padre e i gioielli furono custoditi in un cofanetto che la sposa teneva in mano. Salutarono gli invitati e salirono in carrozza per andare alla stazione ferroviaria di Rosarno.

Caricarono i bagagli sul portabagagli della carrozza e mia madre, ingenuamente, invece di tenersi in grembo il cofanetto con i gioielli lo diede al cocchiere. Quando arrivarono alla stazione il cofanetto non si trovò più (chi conduceva lo avrà dato a qualche compare lungo la strada) e il cocchiere sostenne la tesi che fosse caduto lungo la strada e... «*chissà chi lo ha trovato!*» e altre affermazioni del genere. Danno stimato: 2.000 lire di allora in gioielli.

Arrivati a Roma, alla stazione, andò smarrita la valigia delle bomboniere d'argento, che gli sposi portavano ai parenti non presenti al matrimonio.

In albergo, grosse difficoltà, perché avevano perduto anche la copia del certificato di matrimonio, che era nel cofanetto. Non volevano ospitarli nella stessa camera (allora era così).

Quando poi partirono per Firenze, non trovarono la valigia con la biancheria della sposa (dovettero comprare tutto nuovamente).

Arrivati a Venezia, qualche giorno dopo scoprirono che mancava anche la valigia dei vestiti della sposa.

Dopo aver visitato Venezia e rientrati in albergo non trovarono più nemmeno i bagagli, che andarono smarriti... perché c'era stato un principio d'incendio in albergo e, nello spostare le valigie, queste presero... il volo.

A quel punto mio padre disse: «*Maria è meglio che torniamo a casa, perché se continuiamo così ...ci perderemo anche noi due.*».

Tornati al Paese, dopo altre piccole peripezie, la chiave in loro possesso non era quella di casa e dovettero chiamare un fabbro, per entrare.

Era il mese di maggio del 1923, per fortuna..., giacché dovettero dormire sui materassi senza lenzuola con una copertina sopra... perché i bauli, con le lenzuola e le coperte, sarebbero arrivati qualche giorno dopo.

Gli sposi, infatti, non erano attesi così presto. La casa dove dormirono, sarebbe stata ultimata per il rientro dal viaggio di nozze, che era stato anticipato... per le vicende legate ai bagagli... di cui sopra, quindi mancavano ancora tante cose: i carboni per cucinare, l'acqua al piano superiore e alcune imposte interne.

Per fortuna, gli sposini i giorni dopo ripiegarono su *Pescano*, dove c'era nonna Rosa Marina, che pregò la nuora (mia mamma) di aiutarla in cucina... Primo esame andato male... la nonna capì che la sposina non sapeva cucinare. Allora... il giorno dopo disse a mia mamma: «*Venite in cucina molto presto, che prepareremo assieme il ragù e facciamo la pasta fresca e altre cosette.*». Iniziarono così le scherzaglie tra suocera e nuora, perché mia mamma non gradiva fare scoprire le sue deficienze in campo culinario...

Finito il periodo di ferie matrimoniali, mio padre iniziò ad andare in Pretura e in Tribunale assieme a mio nonno e, quando rientravano, si dirigevano direttamente dalla nonna, dove si mangiava bene, portando assieme a loro anche mia mamma. Lei però si arrabiava e diceva al marito: «*Adolfo, ti ho preparato di là da mangiare!*» «... *Va bene diceva mio padre lo mangeremo questa sera*»... Ma anche la sera... tutti mangiavano dalla nonna e il nervosismo di mia mamma aumentava.

Per fortuna la casa al paese fu terminata e la mamma rimase incinta di Gina.

Essendo di solito a casa delle sue zie per i preparativi, Gina nacque a Laureana di Borrello, anche perché lì c'erano uno zio di mamma e un cugino, medici.

Dopo pochi mesi mio Padre fu nominato Conciliatore e si trasferì a Cinquefrondi con la famiglia, poiché le case al paese dovevano essere abbattute, per

l'inizio della costruzione dell'attuale casa di Maropati.

Peppino mio fratello nacque a Cinquefrondi, sempre con l'aiuto dei medici famigliari.

Dopo tre anni, nel 1929, nacque un altro fratellino, prematuro, che però morì subito.

A ottobre mia madre era pronta per partorire me... ma non volevo venire fuori... ero grosso e messo di lato. Allora i due medici iniziarono a lavarsi le mani e a sterilizzare i ferri, perché avevano deciso di non far morire mia mamma, e quindi dovevano fare a pezzi me...

Quando ho visto che avrei avuto la peggio... venni fuori... con un urlo tremendo di mia madre... che, poverina, riportò una lacerazione notevole... che fu poi conseguenza anche di altri guai: un prolasso uterino e un'ernia vistosa.

Io ho inaugurato la casa nuova... ed ero contento così; ho avuto cinque nomi: mi hanno chiamato Domenico (per il nonno materno) più Antonio, Raffaele, Gerardo, Giovanni – inizialmente senza la virgola fra il primo e gli altri nomi all'anagrafe –; era un pasticcio per i documenti e per firmare, perché dovevo mettere tutti i nomi. Per fortuna fu sistemata la questione anagrafica mettendo, dopo Domenico, una bella virgola sul registro dei nati nel 1931 e così sono diventato solo Domenico ufficialmente.

Avrei dovuto, come si usava, essere battezzato da nonno Domenico, come ho già detto, che in quel tempo non stava bene, soffriva di gotta, perché a quei tempi si mangiava male e non diversificato come ora...

La gotta è data dall'aumento di acido urico, molto fastidioso. Ho provveduto per il battesimo, quasi da solo, quando andai a scuola nel 1937, poiché era obbligatorio il certificato. Zio Matteo, di corsa, mi portò in chiesa e da solo mi sono tenuto la candela e da solo ho mangiato il sale, da solo mi sono fatto il segno di croce...

Sono uno dei pochi italiani, e l'unico dei Cavallari... che ha abbracciato la fede cristiana... consapevolmente... avevo 6 anni.